

SOREN KIERKEGAARD

Soren Kierkegaard è uno dei filosofi più noti ed enigmatici dell'Ottocento e forse dell'intera storia della filosofia. Nato a Copenhagen il 5 maggio 1813 da una famiglia borghese, viene educato secondo rigidi principi protestanti. In pochi anni egli perde tutti e cinque i fratelli e il padre, una tragedia che influirà non poco sulla sua personalità. Nel 1830 Kierkegaard si iscrive alla Facoltà di Teologia dell'Università di Copenhagen. Nel 1840 ottiene l'abilitazione alla carriera ecclesiastica nella Chiesa Protestante. È un periodo relativamente felice per Kierkegaard: oltre ai successi professionali, egli intraprende una relazione amorosa molto intensa con una bella ragazza, Regina Olsen, di dieci anni più giovane di lui e rampolla di una delle famiglie più in vista della buona società danese. Quando ormai si comincia a parlare di matrimonio, però, Kierkegaard decide improvvisamente e senza motivo di interrompere la relazione. Quindi si reca a Berlino per seguire le lezioni di Schelling, uno degli autori che più lo aveva colpito durante gli studi universitari. Ma dopo meno di un anno ritorna in patria, deluso anche da questa esperienza. L'animo di Kierkegaard è ormai sempre più inquieto e tormentato. E tuttavia è quello stesso animo a consentirgli di raggiungere il successo editoriale, grazie a tutta una serie di opere di grande successo. Nel 1843 esce *Aut-Aut*, seguito subito dopo da *Timore e tremore*, entrambi pubblicati con pseudonimi, rispettivamente da "Victor Eremita" e "Johannes de Silentio". La sua terza grande opera, *Il concetto d'angoscia*, uscito nel 1844, è opera invece di "Johannes Climacus", mentre "Anticlimacus" firma altre due opere successive, *Malattia mortale* ed *Esercizio del Cristianesimo*. La scelta di non comparire al pubblico con il suo vero nome contribuisce a rafforzare quell'alone di mistero che ormai avvolge la vita del filosofo. Una scelta inspiegabile, lo era stata quella di rompere con Regina Olsen. D'altro canto, inspiegabile rimane anche uno dei passaggi più noti e controversi del suo *Diario*, allorché parla di un "pungolo nella carne" che lo tormenta di continuo. Tormentato, inquieto e misterioso sì, ma non certo isolato: Kierkegaard ama infatti mostrarsi in pubblico, sebbene nelle vesti di un dandy ante litteram, colto, raffinato e decisamente snob, ostentando di continuo la sua eleganza e anche il denaro guadagnato con i libri. Ostentati anche la ricercatezza e il disprezzo per le masse, che l'autore bolla come "bestiali". Kierkegaard confida a se stesso di sentirsi isolato e straniero nel mondo e che si accentua dopo una lunga serie di insuccessi editoriali. Kierkegaard è sempre più inquieto e comincia a provocare apertamente critici e lettori. Il giornale satirico "Il Corsaro" ama punzecchiarlo, contribuendo alla frattura tra il filosofo danese e la sua città. Kierkegaard è ormai in polemica con il mondo intero, scagliandosi negli ultimi anni della sua vita contro la sua stessa chiesa. Publica addirittura una rivista, "Il Momento", tutta dedicata alle questioni religiose. Ma poi si ammala. Muore nel 1855 a soli 42 anni. Sulla sua tomba queste due parole: "quel singolo".

La rivendicazione del singolo

L'Ottocento è il secolo dei grandi sistemi filosofici. Apertasi con la sfida idealista e romantica alla cultura precedente, quella illuministica, il XIX secolo mette capo ad una visione tendente ad abbracciare l'intero scibile umano e dunque ad abbattere limiti e confini che le tradizioni filosofiche precedenti avevano eretto nel corso dei secoli. La brama dell'infinito, la volontà di lacerare la realtà fenomenica per cogliere il senso delle cose, il titanismo e l'eroismo romantici costituiscono la base sulla quale la filosofia idealistica costruisce i suoi grandi sistemi cognitivi. Il Romanticismo va dunque ben oltre la sfera del movimento culturale, finendo addirittura per presentarsi come una atmosfera culturale capace di permeare gran parte del secolo. La tendenza a costruire sistemi filosofici onnicomprensivi, la visione di un progresso totale e necessario, la celebrazione di una storia che avanza dialetticamente la si riscontra, d'altro canto, in autori molto diversi tra loro, come Fichte, Hegel e Marx e persino nel Positivismo, non a caso definito dal filosofo Nicola Abbagnano come "romanticismo della scienza". L'Ottocento, almeno fino agli anni Settanta, è il secolo dell'ottimismo, quello in un progresso visto come inarrestabile. La storia viene vista come una "totalità processuale necessaria", capace di travolgere ogni cosa e di realizzare i propri fini. Nella storia si manifesta la razionalità o anche la divinità, dunque essa si presenta come qualcosa che va ben oltre le capacità umane: all'uomo non resta dunque che accettare la sua sfida e contribuire alla realizzazione dei suoi fini. La visione ottocentesca è fortemente organicista: le parti hanno senso solo in rapporto al tutto, gli individui solamente in rapporto al collettivo. Come accade nel corpo umano, dove ogni singolo organo ha una sua specifica funzione e dove tutti gli organi lavorano per il buon funzionamento del corpo stesso. Fuori da questo contesto, fuori dal corpo umano, tali organi non hanno senso, anzi finiscono per perire. Dunque, è impossibile concepire un individuo a prescindere dalla propria Comunità, dal proprio Stato, dalla propria classe sociale, dalla propria Storia. L'individuo scompare, quasi travolto dal ritmo imposto dalla Storia, un ritmo triadico, dialettico: tesi, antitesi e sintesi. Compito della filosofia è ormai solamente quella di portare nella forma del concetto quanto si esprime, razionalmente, nella storia: come la Nottola di Minerva citata da Hegel, "che spicca il volo solo al calar della sera". A differenza di quanto accadeva con l'Illuminismo, la filosofia non ha più il compito di mutare il mondo, ma solamente quello di dargli un senso. La filosofia – scrive ancora Hegel – giunge per ultima, ma questo gli consente di guardare alle cose quando queste si sono compiute. Ma per fare questo non è solamente necessario aspettare che gli avvenimenti si compiano (il "calar della sera"). La Nottola, infatti, è un uccello e come tale "spicca il volo", guarda cioè le cose dall'alto, una posizione privilegiata, che consente, via via che si prende quota, di considerarle nella loro unità, considerando cioè le parti solo in rapporto con il tutto e per il tutto. Prendendo quota, le decine i ragazzi e ragazzi che compongono una

classe, saranno inglobate nella scuola che li contiene, al quale a sua volta verrà inglobata nel quartiere, quindi nella città, poi nella provincia, nella regione, nella nazione, nel continente, nel pianeta, nella galassia e così via. Si perviene dunque sempre ad una sintesi, che ingloba sia la tesi che la sintesi. L'individuo, come tale, scompare, ricomposta nel tutto. Ebbene, Kierkegaard si oppone a tutto ciò, apparendo in tal modo come una sorta di eretico dell'Ottocento (in compagnia di Arthur Schopenhauer). Egli rifiuta i grandi sistemi, le totalità processuali necessarie, le parti solo per il tutto, le grandi categorie sociali, politiche ed economiche. In una parola, rifiuta la modernità, il progresso che avanza ormai a passo spedito, con annessi processi di massificazione e livellamento, con la quantità che prevale sulla qualità, con la serie e l'omologazione che fanno svanire il particolare. Processi che, in realtà, si imporranno solo nella seconda metà del secolo, ma che Kierkegaard, da grande osservatore che è, intravede già nei primi decenni dell'Ottocento. Non esistono, per il filosofo danese, né una coscienza generale, né una collettiva, né una di classe, ma solamente *la* coscienza di *un* dato individuo in *una* data situazione. La pretesa idealista e romantica di offrire un sapere definitivo, completo ed eterno è per Kierkegaard la negazione stessa della verità. Lo stesso concetto di "umanità" appare privo di senso: esiste solamente una moltitudine di individui che si rapporta con la propria coscienza e con quella di altri individui. Una visione che spiega l'avversione dell'autore per le folle, nelle quali l'individuo finisce per spersonalizzarsi, per smarrirsi, per perdere la propria identità: "la folla è falsità, per questo Cristo venne crocifisso", scrive Kierkegaard. Una visione che anticipa di almeno un secolo un'altra grande rivoluzione culturale, quella dell'Esistenzialismo. Sarà infatti Karl Jaspers, uno dei fondatori di quel movimento, a parlare di "naufraggio esistenziale" dell'uomo, e Martin Heidegger (un altro pilastro dell'esistenzialismo) a bollare la vita moderna, livellata e massificata, come "inautentica". Kierkegaard può essere dunque definito come "il padre dell'esistenzialismo", il primo ad avere non solo spostato radicalmente la prospettiva filosofica dell'Ottocento dai grandi sistemi alle condizioni esistenziali dell'uomo, ma anche ad avere individuato quelli che Sigmund Freud decenni dopo chiamerà "costi umani della civiltà".

L'angoscia esistenziale

Una delle più grandi conquiste della modernità è senza dubbio la libertà. Non è un caso che autori così diversi, come Fichte, Hegel e Marx, la celebrino di continuo, sebbene ognuno secondo la propria prospettiva filosofica. Il progresso è tale perché la libertà si afferma. Da questo punto di vista, il 1789 rappresenta un passaggio epocale. Con la Rivoluzione Francese tramonta l'Ancien Regime e si afferma l'uomo moderno, la cui caratteristica è quella di potere finalmente decidere del proprio destino, secondo la definizione dell'Illuminismo data da Kant, come "la fuoriuscita dell'uomo dallo stato di minorità". Una fuoriuscita vista come necessaria, come necessario è il passaggio dall'età infantile a quella adulta nella vita di ogni essere umano. Un passaggio violento e contraddittorio, quello che Hegel definisce "gioinezza" e che la psicologia successiva chiamerà "adolescenza". Ma senza tale rottura "rivoluzionari", tale passaggio è impossibile. Nell'età adulta l'uomo è responsabile delle proprie azioni: è a tutti gli effetti un "uomo libero". Ma – come ancora una volta rileva Kant – per essere libero significa che l'uomo può scegliere, scegliere anche di fare del bene o del male, a se stesso come agli altri. È dunque la libertà si lega al concetto di "possibilità". Libertà e possibilità rappresentano dunque le categorie per eccellenza della modernità: senza di esse non è possibile alcun progresso per l'uomo. Ma allora perché Kierkegaard le condanna?

Il filosofo danese sostiene che "la realtà potrà anche essere dura, ma la *possibilità* è persino più dura e possiede un volto terribile, poiché può portare anche all'annientamento". La totale possibilità si sgretola nell'impossibilità: tutto è a portata di mano, ma ciò che resta, alla fine, è il nulla:

Ma quale effetto ha il nulla? Esso genera l'angoscia

Kierkegaard giunge in tal modo ad un punto cruciale della sua speculazione: la libertà non è di per sé qualcosa di negativo, ma l'uomo moderno, privato di una guida, lasciato solo con se stesso e con le sue fragilità, non è capace di scegliere tra le innumerevoli possibilità che gli si stagliano di fronte. Ecco allora l'esperienza del nulla, che "distrugge tutte le finitezze svelando le loro illusioni". È dunque la scelta, quindi la possibilità di scegliere, cioè la libertà, a provocare quello che l'autore chiama "scacco esistenziale". L'uomo si paralizza di fronte alle scelte e la paralisi conduce all'angoscia, la condizione esistenziale propria dell'uomo moderno. È questa la tesi che Kierkegaard sostiene in *Aut-aut*, un titolo scelto non a caso e che in due parole spiega il senso di tutta l'opera.

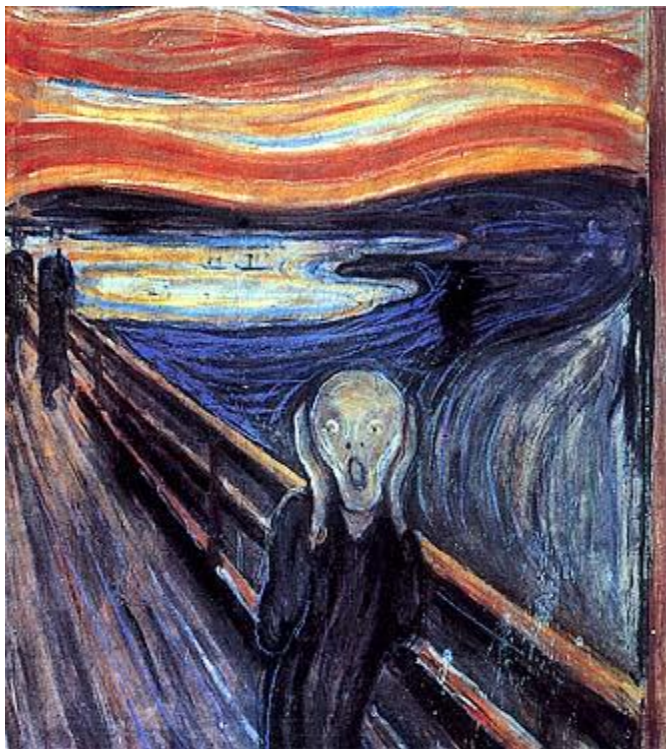
Esistere significa "poter scegliere"; anzi, essere possibilità. Ma ciò non costituisce la ricchezza, bensì la miseria dell'uomo. La sua libertà di scelta non rappresenta la sua grandezza, ma il suo permanente dramma. Infatti egli si trova sempre di fronte all'alternativa di una "possibilità che sì" e di una "possibilità che no" senza possedere alcun criterio di scelta. E brancola nel buio, in una posizione instabile, nella permanente indecisione, senza riuscire ad orientare la propria vita, intenzionalmente, in un senso o nell'altro

Spesso l'arte visiva riesce a rendere i concetti di più facile lettura rispetto a quanto riescano a fare le parole. Edward Munch è un pittore norvegese che vive in un periodo successivo rispetto a quello di Kierkegaard, quando cioè – come detto in precedenza – la visione del filosofo danese si impone con forza nella cultura europea, complice una crisi

economica mai vista prima, quella del 1873, la prima di sovrapproduzione, e che determina la decadenza di tutta la cultura borghese tradizionale. Scrive Munch:

La mia arte ha le sue radici nelle riflessioni sul perché non sono uguale agli altri ... sul perché sono stato gettato nel mondo senza potere scegliere. Qualche volta ho lasciato il sentiero per buttarmi nel vortice della vita. Ma sempre ho dovuto ritornare su questo sentiero, sul ciglio del precipizio.

Chi parlerà dell'uomo come di un essere "gettato nel mondo" (*Dasein*) sarà Martin Heidegger, non a caso uno dei più vicini al pensiero di Kierkegaard. Una delle opere più note di Munch è *L'Urlo*, dipinto nel 1885, due anni dopo che il poeta Paul Verlaine, paragonando il suo animo a quello dell'Impero "alla fine della decadenza", aveva di fatto offerto alla storiografia lo spunto per definire la nuova epoca. Scrive Munch:



camminavo lungo la strada con due amici, quando il sole tramontò, il cielo si tinse all'improvviso di rosso sangue. Mi fermai, mi appoggiai stanco morto ad un recinto, sul fiordo neroazzurro, e sulla città c'erano sangue e lingue di fuoco. I miei amici continuavano a camminare e io tremavo ancora di paura e sentivo che un grande urlo infinito pervadeva la natura

Al di là degli aspetti autobiografici, il dipinto rappresenta la tragica situazione dell'uomo moderno e proprio in termini kierkegaardiani. L'aspetto del soggetto rappresentato in primo piano è a tale proposito emblematico: più che un corpo, infatti, esso appare come uno spettro, con la testa completamente calva e una pelle di colore grigio, che fa pensare ad un teschio più che ad un viso. Gli occhi, poi, sono allucinati, terrorizzati e il naso quasi assente. Ma è alla bocca che bisogna guardare per comprendere il quadro: è da lì che l'urlo finisce per abbracciare l'intera raffigurazione. L'urlo sprigionato dal soggetto modifica linee e colori, avvolge natura e uomini come un tornado. E tuttavia i due uomini (i due amici dell'autore), sembrano quasi non accorgersene, continuando per la loro strada. L'uomo è da solo, solo con la sua angoscia. Ma questa angoscia è a suo modo anche un

grido di protesta, quella del singolo lasciato solo con se stesso, dimenticato da tutti (persino dai suoi amici). Un singolo che leva il suo grido di dolore contro i grandi sistemi filosofici, la grande scienza e il grandissimo progresso. Una vera e propria rivolta, la medesima che porta avanti Kierkegaard con la sua filosofia. Dal quadro di Munch non pare esistere alcuna via d'uscita. Ma per Kierkegaard? In effetti il filosofo danese non sembra così pessimista. Sebbene non offra una soluzione valida per tutti, in ogni dove e in ogni tempo, come fanno tanti suoi contemporanei, egli ritiene che l'unica soluzione, l'unica via d'uscita sia rappresentata da dio, vale a dire di quell'essere che la modernità ha smarrito. Con molta forza, alcuni decenni dopo, il filosofo tedesco Friedrich Nietzsche parlerà di "morte di dio", anzi di un vero e proprio assassinio perpetrato dagli uomini moderni, i quali hanno ormai trovato nel progresso le risposte a tutte le loro domande. Ma Nietzsche vede in quella morte la fine della decadenza, il riscatto dopo la "tragedia" di una civiltà, quella occidentale, che ha creato falsi miti, false credenze e falsi valori pur di sopportare il caos della vita. Per Kierkegaard, al contrario, il problema è proprio quello di riallacciare i rapporti con dio. Ecco perché parla di "peccato" degli uomini, perché sono stati gli uomini, con la conquista di sempre maggiori libertà, a divorziare da dio. L'angoscia, dunque, nasce da questo complesso rapporto che lega l'uomo, la libertà e dio. E tuttavia, tale rapporto, non è solamente un prodotto della modernità, come lo stesso Kierkegaard riconosce. L'uomo è stato infatti dotato di libero arbitrio proprio da dio e quindi pensare di liberarsi completamente dall'angoscia, che è prodotto di tale libertà, significa cessare di essere degli esseri umani:

la disperazione è la malattia mortale, ma bisogna anche riconoscere che non averla mai avuta è la peggiore disgrazia

Questo significa che la salvezza non può a sua volta prescindere dal peccato:

solo chi ha provato la disperazione capisce fino in fondo la redenzione, perché ne sente il bisogno

Insomma, angoscia e disperazione si rivelano fondamentali per la scelta della fede. Ma angoscia e disperazione rivelano anche l'inadeguatezza della vita moderna, la sua "noia" esistenziale, in quanto totalmente priva (o privata) di senso:

lo scopo di questa vita è di essere portati al più alto grado di noia della vita

Solo così è possibile l'abbraccio con la fede, la sola capace finalmente di indicare all'uomo il cammino verso Dio, chiudendo in tal modo lo stato di scacco esistenziale determinato dalla possibilità di scegliere, dall'aut-aut.

I tre stadi della vita

La vita è libertà, dunque possibilità, quindi scelta. Sebbene tali scelte siano pressoché infinite, Kierkegaard individua tre stadi esistenziali principali: la vita estetica, la vita etica e la vita religiosa.

1. La vita estetica

La vita estetica è propria di chi tende ad evadere dalla ripetitività della vita quotidiana, dalla sua noia, ricercando momenti unici e irripetibili, come irripetibili sono, appunto, le creazioni artistiche. Se fosse nato qualche decennio più tardi, Kierkegaard avrebbe preso come emblema di tale *modus vivendi* il poeta italiano Gabriele D'Annunzio. Sarà lui, infatti, a teorizzare – e per certi versi anche a praticare – una vita tutta protesa verso la sua dimensione estetica: “vivere come l'arte” e “vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo” sono solo due degli slogan più noti del poeta. All'epoca di Kierkegaard esisteva però un altro personaggio emblematico in tal senso: Don Giovanni. Seduttore al tempo stesso crudele e affascinante, che accende la passione delle donne senza tuttavia desiderarle veramente, Don Giovanni è per Kierkegaard l'emblema stesso della modernità, di una ragione ormai sradicata dalla vera esistenza, di un destino tragico come tragico sarà il destino del progresso umano. Nella vita estetica descritta dal filosofo danese vi sono gli echi di un altro esistenzialista ante litteram, quelli di Blaise Pascal e del suo *divertissement*. Il filosofo francese sosteneva – polemizzando apertamente con Descartes – che l'uomo pur di non pensare alla propria condizione esistenziale, si stordisce di continuo (questo il significato filosofico del termine *divertissement*). La stessa cosa accade all'esteta, il quale evita ogni presa di coscienza, rifugiandosi di fatto nella “non scelta” e in una indifferenza tuttavia raffinata, che si concretizza, appunto, nella continua ricerca del piacere fine a se stesso, nel tentativo di sfuggire al dramma esistenziale che lo attanaglia. L'esteta gode di attimi irripetibili e tuttavia, per essere realmente tali, ogni attimo deve essere migliore del precedente, più forte, più carico di emozioni e, nel caso specifico di Don Giovanni come di D'Annunzio, di erotismo. Ma questo, data la condizione finita dell'uomo, è impossibile, con la logica conseguenza che tale ricerca finisce per generare assuefazione, con l'altrettanto logica conseguenza di riportare alla noia lo stato esistenziale dell'esteta. Il circolo vizioso della vita estetica si conclude dunque con il medesimo scacco esistenziale dal quale aveva tentato di fuggire.

2. La vita etica

La vita etica è per certi versi l'esatto contrario di quella estetica, un vero e proprio “salto”, lo chiama Kierkegaard. Anche in questo caso l'autore riporta un esempio emblematico: Abramo. Egli vive nel rispetto delle regole, nell'amore della famiglia, nella valorizzazione di una temporalità scandita da episodi tra loro tutti uguali. Una vita assolutamente priva di eccitazioni, di stati emotivi straordinari. Abramo non si illude, come l'esteta, di vivere bene e, sempre al contrario dell'esteta, sceglie di scegliere, optando sempre per se stesso. E tuttavia, l'individuo etico non si può certo dire al riparo dal peccato. Egli si affida alle norme, alle regole, facendosi carico della moralità comune e vivendo secondo modelli generali, conformandosi in tal modo all'universale. L'individuo etico abbandona la spontaneità e la creatività in favore del conformismo. Una moralità che sfocia di conseguenza in “moralismo”, dominato non dall'imperativo categorico, bensì da quello ipotetico. Il “moralista”, agisce cioè con un obiettivo ben preciso, quello di guadagnarsi la salvezza e non per il dovere stesso di agire. La vita etica, dunque, si configura come quella che Heidegger chiamerà “vita in autentica”, conformista, finendo alla fine per avvitarsi su se stessa, svelando anche in questo caso lo scacco esistenziale dell'uomo.

3. La vita religiosa

Ma la storia di Abramo non finisce lì. In quella vita “normale” e “giusta” irrompe con una forza e una violenza inaudite la divinità, che gli ordina di sacrificare la vita del suo unico figlio Isacco. La vita etica di Abramo viene sconvolta. Se possibile, il salto dalla vita etica a quella religiosa è ancora più netto del precedente. Abramo, vissuto nell'amore per la famiglia, viene posto di fronte ad una scelta radicale: quello tra l'amore nei confronti dell'unico figlio e l'amore nei confronti dell'unico dio, quello tra i doveri famigliari e i doveri religiosi. È evidente dunque che la fede assume per Kierkegaard un valore ben diverso rispetto a quanto si riscontra nella società del tempo come anche al giorno d'oggi. Tutti si dicono fedeli. Ma qualcuno è stato mai posto di fronte ad una simile scelta? E se sì, chi ha seguito l'esempio di Abramo, che decide di obbedire a dio, portando il figlio al Monte Moria per sacrificarlo? Ha poca importanza che, alla fine, dio decida di fermare la mano di Abramo. Egli ha compiuto comunque il grande salto. L'esperienza religiosa è assurda, sottolinea con forza l'autore. Vani

risultano tutti i tentativi di dargli una spiegazione razionale: essa è folle e assurda. E lo è ancora di più la fede cristiana, in quanto il Salvatore, uomo e dio al tempo stesso, è “un paradosso assoluto”:

né in cielo né in terra, né all’inferno né nei travimenti del pensiero più fantastico si incontra la possibilità di un’associazione così folle per la nostra ragione

La fede non è affatto una consolazione, come invece la maggioranza dei fedeli pensa. Non vi è alcuna consolazione nel pensare che un giorno nella nostra vita possa irrompere dio e ordinarci di uccidere nostro figlio. Nulla di consolatorio nel pensare ad un dio che si è fatto uomo e che dagli uomini è stato crocefisso. La vita religiosa pone l’uomo in assoluta solitudine, questa volta di fronte a dio.

Il Cristianesimo di Kierkegaard

Kierkegaard non ha alcuna intenzione di dare una spiegazione globale di quanto accade nel mondo. Gli interessa tutt’al più mettere in luce il dramma esistenziale dell’uomo e proprio nel momento del suo massimo splendore. Timore, terrore, angoscia, disperazione, ragione, fede, scelta, possibilità sono i suoi tratti caratteristici, spesso in conflitto tra loro. Una vita tormentata, quella dell’uomo moderno, come tormentata è la vita di Kierkegaard. Egli rappresenta bene il travagliato passaggio dall’antico al moderno, di un mondo cioè che ha gradualmente messo da parte miti e dogmi del passato, che ha gradualmente emarginato dio e che si appresta a eleggere la scienza e la tecnica come nuove divinità da celebrare. Kierkegaard guarda con nostalgia ad un passato in cui l’uomo era in grado di fare delle scelte, in quanto obbligate, dettate cioè dal dovere di obbedienza nei confronti di dio. Ma Kierkegaard non è affatto uno spirito del passato: di quel passato (in modo particolare del Medioevo e in questo è in linea con i tempi), semmai, ricorda con nostalgia il rapporto diretto e sofferto con dio. Egli è infatti in aperta polemica con la chiesa ufficiale, la sua stessa chiesa, quella protestante, la quale ha progressivamente smarrito il senso stesso del cristianesimo per cullarsi nella certezza dei suoi dogmi, con la presunzione di offrire la salvezza ai praticanti per mezzo di riti esteriori. “I pastori protestanti sono funzionari governativi, ma i funzionari governativi non rappresentano il vero cristianesimo: essi diventano il sovrano e la sovranità di Dio è bell’e spacciata”, scrive. Ed è per questo che – a detta dell’autore – la chiesa ufficiale “è in malafede di fronte alla Sacra Scrittura”. La vita, anzi la scelta radicale di Abramo mostra quale sia la via maestra per incontrare dio: quella di un salto radicale, di una scelta suprema, per quanto assurda e paradossale, anzi proprio in quanto assurda e paradossale.

Iddio nel cielo se ne sta in ascolto. E ogni volta che sente una lode da un uomo ch’Egli ha portato al punto estremo della noia della vita, Iddio dice fra sé e sé: “qui c’è il tono giusto. Dice “è qui”, come se fosse una scoperta che Egli fa. Ma Dio questo lo sapeva, perché Lui stesso era presente presso quell’uomo e l’aiutava, in quanto Dio può aiutare per quel solo la libertà può fare. Soltanto la libertà può farlo: ma quale sorpresa per l’uomo di potersi esprimere col ringraziarne Dio, come se fosse stato Iddio a farlo. E nella sua gioia di poterlo ringraziare egli è allora così felice che non vuole sentire più nulla, non vuole sentire assolutamente se non Dio stesso. Pieno di riconoscenza, egli riferisce tutto a Dio e prega Iddio che le cose restino come sono: perché Dio fa tutto. Perché egli non crede a se stesso, ma soltanto a Dio.

Uno spirito moderno

La modernità di Kierkegaard si evince soprattutto dalla storia stessa dell’Europa, che seguirà una strada assai diversa rispetto a quella delineata e sognata dai suoi celebratori romantici. Il progresso certo non si fermerà, questo è vero, ma mostrerà un aspetto che mal si concilia all’ottimismo di tanti pensatori dell’epoca: quello della catastrofe. I primi segni di un futuro molto meno roseo del previsto si colgono già nel 1848, allorquando tutta l’Europa si incendia. “Un fantasma si aggira in Europa, il fantasma del comunismo”, scriverà Karl Marx nel suo *Manifesto*, pubblicato significativamente proprio nel 1848. È il sintomo di una società sempre più polarizzata, dove il ruolo della vecchia dirigenza borghese appare ormai in crisi profonda. La grande crisi del economica del 1873, la prima di sovrapproduzione (prevista da Karl Marx), apre una nuova e drammatica fase: il capitalismo si libera dei vecchi arnesi e si lancia verso un progresso che non ammette zavorre. Un nuovo ceto, formalmente borghese, ma che assume gli stili di vita propri della vecchia aristocrazia, si mette alla guida del pianeta: sono i capitani di industria e della finanza. Il capitale si concentra, gli impianti industriali aumentano a dismisura e con essi, per necessità, anche il numero dei proletari. Lo scontro è ormai tra queste due grandi forze e delle idee che sostengono: il capitalismo finanziario e industriale da un lato e il socialismo scientifico dall’altro. Non c’è spazio per altre forze. E così la borghesia decade a mero “ceto medio”. Scrive Paul Verlaine: “sono l’impero alla fine della decadenza”. L’Impero borghese si avvia verso la decadenza e Decadentismo è la corrente culturale, anzi l’atmosfera culturale che sostituisce l’ottimismo precedente. La reazione alla crisi da parte di un ceto ormai relegato ai margini di quel progresso che aveva celebrato per secoli è spesso molto dura, talvolta disperata. L’ottimismo è ormai soltanto un lontano ricordo: montano pessimismo e catastrofismo, irrazionalismo e celebrazioni della forza, dello schiaffo, del pugno della guerra, come nel movimento Futurista. L’angoscia, la disperazione, il male di vivere, la rivolta del singolo sono le categorie di un mondo nuovo e tormentato, che rapidamente si avvia verso un conflitto planetario.

Ed è proprio nel fango delle trincee della Prima Guerra Mondiale che il pensiero di Kierkegaard rinasce, dando vita ad un nuovo movimento, ad una nuova atmosfera culturale, quella dell'Esistenzialismo. Scrive il soldato Giuseppe Ungaretti:

si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie

Poche parole, ma in grado di esaurire l'intera esperienza esistenziale di chi sta battendo al fronte. Nessuno storico avrebbe saputo fare meglio. Ma quello è lo stile di Kierkegaard. Ed è al pensatore danese che la filosofia esistenzialista farà esplicito riferimento.

E dato che anche a Kierkegaard, come anche a Schopenhauer, Nietzsche e Ungaretti, piace esprimersi attraverso aforismi, qui di seguito se ne riportano i più significativi.

quella la condizione esistenziale dei soldati al fronte a quella che allora rappresentava la più grande tragedia dell'umanità. Sono parole che Kierkegaard avrebbe sicuramente fatto proprie, per descrivere la sua come l'altrui esistenza. D'altro canto, anche a Kierkegaard – come pure a Schopenhauer e più tardi a Nietzsche – piace esprimersi attraverso brevi composizioni o aforismi. Qui di seguito se ne riportano alcuni:

- ✓ Come la freccia dell'arciere addestrato, quando si allontana dalla corda dell'arco non si dà riposo prima di arrivare al bersaglio, così l'uomo è creato da Dio avendo come obiettivo Dio, e non riesce a trovare riposo se non in Dio
- ✓ In ogni campo e per ogni oggetto sono sempre le minoranze, i pochi, i rarissimi, i singoli quelli che sanno: la folla è ignorante
- ✓ L'attesa è una freccia che vola e che resta conficcata nel bersaglio
- ✓ La felicità è un fantasma che esiste soltanto quando è già stato
- ✓ La fede è una corda alla quale si rimane appesi, quando non ci si impicca
- ✓ La filosofia è la balia asciutta della vita, veglia sui nostri passi, ma non ci può allattare
- ✓ La gente esige la libertà di parola per compensare la libertà di pensiero, che invece rifugge
- ✓ La porta della felicità si apre verso l'esterno cosicché può essere rinchiusa solo andando fuori da se stessi
- ✓ La speranza è un seccatore indiscreto di cui non ci si può liberare
- ✓ La speranza è un astuto traditore più perseverante perfino dell'onestà
- ✓ La verità è un segreto che il morente porta con sé
- ✓ La vecchiaia realizza i presentimenti della gioventù
- ✓ La vita si può capire solo all'indietro, ma si vive in avanti
- ✓ Nella vita l'unica cosa certa è la morte, cioè l'unica cosa di cui non si può sapere nulla con certezza
- ✓ Non sempre si può giudicare l'intensità del dolore dalle grida
- ✓ Nulla di finito, nemmeno l'intero mondo, può soddisfare l'animo umano che sente il bisogno dell'eterno
- ✓ Se mi etichetti mi annulli
- ✓ Voler provare l'esistenza di Dio è il colmo del ridicolo